

Al sicuro o in trappola?

“Ecco l’Agnello di Dio” (Gv 1,29). Così il Battista indica Gesù. Così durante la Messa l’assemblea lo invoca per tre volte. Così il sacerdote proclama, alzando l’Eucaristia davanti ai fedeli. Forse ci siamo talmente abituati all’espressione da non percepirne l’aspetto perfino scandaloso. Certo, l’affermazione del Battista rinvia direttamente all’agnello pasquale che salva le case d’Israele dall’angelo distruttore. In tal modo Gesù viene subito identificato come colui che libera il mondo dal peccato grazie al sacrificio della sua vita. Ma nell’espressione di Giovanni c’è dell’altro, un dettaglio che merita d’esser considerato: per parlare del mistero di Gesù si fa ricorso all’immagine di un animale: un agnello, una pecora. Così farà più volte il libro dell’Apocalisse e prima ancora Gesù stesso quando, piangendo su Gerusalemme sorda al Vangelo, si paragona alla chiocchia che raccoglie i pulcini sotto le ali (Lc 13,34). In alcune solenni rivelazioni di Dio, la Bibbia lo descrive attorniato da quattro potentissime figure angeliche: una delle quali ha l’aspetto di uomo, ma le altre tre di animali: un toro, un leone, un’aquila (Ez 1,6-12; Ap 4,7). In seguito le quattro figure sono diventate anche i simboli dei quattro evangelisti.

Perché questa prossimità, apparentemente sconveniente e indecorosa, tra Dio, il Figlio di Dio e gli animali? Perché gli animali mostrano un paradossale mistero. Da un lato essi dispiegano una potenza vitale e una resistenza indisponibili agli uomini: pensiamo alla potenza dell’ippopotamo e del coccodrillo, da Dio stesso additata a Giobbe (Gb 40-41); o alla resistenza della pecora che può vivere per stagioni intere, notte e giorno, al caldo insopportabile del deserto e al nordico gelo invernale. Pensiamo alla velocità di un ghepardo, o alla forza di una formica che trasporta un peso dieci volte il suo. L’uomo è vitalmente molto più debole e fragile rispetto agli animali. Tuttavia - ecco l’altro aspetto - pur molto più forte, l’animale è vulnerabile davanti all’astuzia degli uomini: facilmente può cadere in trappola, altrettanto facilmente può essere ingabbiato e, come ricorda il profeta Geremia, “condotto al macello” (Ger 11,19). Proprio ciò che capita a Dio, al Figlio di Dio: egli che è infinita potenza, la pienezza della vita, è esposto, attaccabile, indifeso di fronte alla nostra astuzia. Con facilità può cadere nelle trappole delle nostre paure, del nostro risentimento, o del nostro continuo sentirci in credito con tutto e con tutti. Agilmente riusciamo ad ingabbiarlo nei nostri schemi fissi, in preghiere fruste, nei ritagli del nostro tempo, in angoli della nostra vita da dove non gli è permesso uscire. E così pure è condotto al macello della nostra indifferenza d’ogni giorno.

“Ecco l’Agnello di Dio”, dice il prete in ogni Messa. Subito dopo, quell’Agnello sarà nelle nostre mani. Al sicuro o in trappola?

Don Cesare Pagazzi